

mit herzlichen grüßen
Politica ed Economia
Angelo Riboldi

**CREDITO
E INDUSTRIA**



6

Kornai: il mercato nella riforma delle economie socialiste
Brusco: quale politica industriale per i distretti industriali?
Sassoon: Labour Party, anatomia di un declino
Andriani: la sfida europea
Foa: orario e tempo nel sistema di fabbrica
Interventi di Ciborra, Pinnarò, G. Bolaffi, Brancati, Giannola
Dal Bosco: politiche neoliberiste e condizione dei lavoratori
Accornero: lavoro e aspettative

To A.J. Pietsch
with best wishes
M. Taddei

János Kornai: il mercato nella riforma delle economie socialiste

Pietsch Attualmente le economie di mercato occidentali e le economie pianificate dell'Est si trovano davanti a seri problemi economici.

Il sistema ad economia pianificata, creato originariamente nell'Unione Sovietica, era stato concepito per curare i mali del sistema capitalistico e cioè la disoccupazione, l'inflazione, eccetera. Nel suo libro *L'economia della scarsità*¹ Lei afferma che il problema della scarsità di beni nei paesi socialisti è un effetto collaterale di questa terapia. Quali sono le ragioni della scarsità? Perché questo problema è così grave?

Kornai Mi permetta di articolare la sua domanda in due punti, uno riguardante le cause della scarsità cronica e l'altro la sua importanza. Ho analizzato le cause della scarsità nelle 660 pagine del mio libro. Naturalmente è difficile sintetizzarle in poche frasi. Cercherò di rispondere in forma polemica, contrapponendo cioè il mio punto di vista e la mia analisi a quelle di altri studiosi.

Il primo punto nel prendere in esame il fenomeno della scarsità è il fatto che non si tratta di un fenomeno sporadico ma sistematico. Non è semplicemente la conseguenza di errori umani da parte dei responsabili politici o dei pianificatori, ma è il risultato del meccanismo economico e del quadro istituzionale.

Il secondo punto è il fatto che la scarsità non può essere spiegata da un basso livello di sviluppo. Anche qui mi trovo in contrasto con altre analisi. Ad alcuni responsabili politici o economisti piacerebbe poter dire che non disponiamo ancora di un'offerta sufficiente. Rifiuto questa analisi. Ci sono economie di scarsità con un Pnl pro capite molto basso, come il Vietnam, la Corea del Nord o la Mongolia e altre con un Pnl pro capite molto alto, come la Cecoslovacchia e la Rdt. Abbiamo quindi un'intera gamma di livelli di sviluppo, ma allo stesso tempo tutti sono caratterizzati da alcuni attributi o proprietà dell'economia della scarsità. La ragione è da ricercare

non nel livello di sviluppo ma nelle istituzioni. O, per usare una terminologia marxista, non è un problema di forze produttive ma di rapporti sociali.

Il terzo punto in discussione è il fatto che bisognerebbe cercare la spiegazione non a livello di offerta ma a livello di domanda. Qualsiasi spiegazione secondo la quale la scarsità è provocata da una produzione insufficiente o inefficiente o dal fatto che l'offerta non è ben distribuita o ben pianificata, in realtà non spiega nulla. L'offerta è necessariamente « finita », anche nel sistema produttivo più efficiente. D'altra parte se c'è una tendenza, da parte della domanda, a sfuggire al controllo, ad essere quasi insaziabile, allora non può essere soddisfatta. La domanda si scontra con i limiti delle risorse. Questo significa che sul mercato o a livello degli enti preposti alla distribuzione non si trova più il prodotto in questione. Una domanda addizionale, per quanto pressante, non può essere soddisfatta. Ciò non toglie che altre ditte o altre famiglie siano in possesso di tale prodotto. Se c'è scarsità di offerta di una merce, tutti vogliono farsene una scorta e quindi la scarsità diventa maggiore. La scarsità e le risorse non utilizzabili appaiono contemporaneamente in tutta l'economia.

Passo ora al quarto punto in discussione. Anche coloro che sostengono che bisogna cercare una spiegazione nella domanda, partono normalmente dalla analisi del settore domestico. La loro spiegazione è: inflazione repressa, eccessivo possesso di denaro da parte delle famiglie, un rapporto non corretto tra i salari nominali e i prezzi al consumo.

La mia analisi parte invece dalla sfera della produzione e dal settore pubblico e non da quello delle famiglie. Vorrei sottolineare che anche quando la domanda delle famiglie è tenuta sotto stretto controllo, e molto spesso lo è, esiste comunque il problema del perché lo Stato e le imprese hanno anche una domanda di fattori produttivi e particolarmente di risorse da destinare

agli investimenti.

In Ungheria la chiamiamo « fame di investimenti », una fame che non verrà mai soddisfatta e che rinascerà sempre. Indipendentemente da questa domanda quasi insaziabile sul versante dei fattori produttivi, un'economia socialista può avere o non avere un'eccessiva domanda di consumo. La mia tesi è che anche se non esistesse tale eccesso di domanda noi avremmo comunque la domanda incontrollata da parte del settore pubblico e se analizziamo non le cifre nette ma il prodotto sociale globale, vediamo che la maggior parte di esso, compresi i beni intermedi, viene consumato a livello di produzione. Se questo tipo di domanda è illimitato, allora sarà illimitata, o quasi, anche la domanda globale.

Pietsch Perché la domanda delle imprese pubbliche non viene frenata?

Kornai Vorrei spiegare anche questo punto in forma polemica. Alcuni analisti pensano che sia un problema di determinazione dei prezzi e affermano o che i prezzi relativi sono sbagliati

János Kornai è nato nel 1928 a Budapest, è stato giornalista economico e poi ricercatore economico presso l'Istituto di Economia dell'Accademia delle Scienze di Budapest. Dal 1976 è anche membro corrispondente dell'Accademia delle Scienze ungherese. Si è occupato dei metodi matematici nella pianificazione economica e dei problemi della riforma del meccanismo economico.

Ha scritto numerosi libri di analisi del funzionamento delle economie socialiste, fra cui L'eccessiva centralizzazione della direzione economica (1957), La pianificazione matematica della struttura economica (1965), Antiequilibrio (1971), Sviluppo armonico o forzoso (1972), L'economia della scarsità (1980), tradotti in lingua inglese dalla North Holland di Amsterdam.

Si ringraziano Anna Jutta-Pietsch dell'Osteuropa-Institut di Monaco e Rita di Leo dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli per aver messo questa intervista a disposizione di Politica ed Economia.

e portano quindi a decisioni sbagliate per quanto riguarda la distribuzione, o che il livello generale dei prezzi sia troppo basso. Dal canto mio, penso che il problema della determinazione dei prezzi sia secondario. Il punto centrale è il fatto che l'impresa socialista non è sensibile ai prezzi, o lo è solo in scarsa misura. Quindi, indipendentemente dal fatto che il segnale-prezzo sia giusto o sbagliato, essa non lo percepisce e non risponde neanche con i migliori prezzi relativi.

Pietsch Perché le imprese sono quasi insensibili ai prezzi?

Kornai I sistemi socialisti sono gestiti in modo burocratico e gerarchico e ogni membro attivo di questa gerarchia o burocrazia, dal vertice alla base, possiede ciò che io chiamo «forza espansiva»; si identifica cioè col proprio lavoro, col settore cui è preposta. Tutti vogliono veder crescere il proprio reparto, la propria impresa, il proprio settore, la propria filiale.

Pietsch A noi le economie pianificate appaiono piuttosto inattive, inerti, non molto propense all'innovazione. La sua descrizione ce le mostra invece estremamente espansive e dinamiche.

Kornai Penso che siano molto espansive, ma se consideriamo l'economia nella sua totalità, la forza espansiva dei singoli elementi produce come risultato un blocco. Naturalmente, esistono anche delle autolimitazioni, nessuno farà delle richieste assurde. Ma le autolimitazioni non sono sufficienti. Inoltre bisogna fare una distinzione tra espansione e innovazione: l'espansione è un allargamento quantitativo, l'innovazione è un cambiamento qualitativo. Ritourneremo su questo punto. Credo che una delle conseguenze più tristi della scarsità sia il fatto che indebolisce le capacità innovative del sistema.

Pietsch Il comportamento dei burocrati da Lei appena descritto mi fa venire in mente quello degli amministratori pubblici nel nostro paese. Esiste una legge universale di Parkinson?

Kornai Sì, esiste probabilmente una qualche regola generale di comportamento del manager pubblico, iniziando dai generali dell'esercito o dai rettori e presidi delle università, fino ad arrivare ai direttori degli ospedali: essi sono convinti che ciò che fanno è importante, che è un servizio verso la società; possono quindi avere delle motivazioni estremamente nobili, al di là del desiderio di ottenere più prestigio o potere. Spesso anche gli incentivi svolgono un determinato ruolo, ma molte analisi occidentali ne sopravvalutano l'importanza. La mia esperienza dimostra che il comportamento di un

ministro responsabile di un certo settore che percepisce uno stipendio fisso e nessun incentivo e quello di un dirigente d'azienda che usufruisce di incentivi è quasi esattamente lo stesso. La forza espansiva in realtà non è legata al sistema degli incentivi.

Pietsch Si cerca di frenare questa forza espansiva?

Kornai Mi permetta di fare un paragone tra l'imprenditore capitalista classico e il direttore di un'impresa socialista. Nei paesi capitalisti classici le decisioni relative agli investimenti comportano il rischio. Il denaro investito appartiene al proprietario: se tutto va per il verso giusto, bene, ma nel caso contrario ci sarà un investimento fallimentare che può avere tragiche conseguenze, come la bancarotta o gravi difficoltà. Questo fa sì che si pongano determinati limiti agli investimenti perché i responsabili a livello decisionale temono le possibili conseguenze negative. Dipendere da un eventuale profitto che a sua volta dipende da un'eventuale domanda può avere delle conseguenze spiacevoli per l'economia: disoccupazione, spreco di capacità, ecc. Ma è un problema anche la scomparsa completa di questo tipo di dipendenza, che è quanto è praticamente accaduto nei paesi socialisti.

Nel mio libro utilizzo l'espressione «limiti rigorosi di bilancio» in contrapposizione a «limiti elastici di bilancio». L'imprenditore capitalista classico ha limiti rigorosi di bilancio: è consapevole del fatto che, in ultima analisi, non può oltrepassarli. Naturalmente può ottenere un credito, ma deve restituirlo: attraverso il debito si lega ai creditori e quindi la realizzazione del profitto a lungo termine diventa un problema di vita o di morte. Nelle imprese socialiste il bilancio può essere dilatato, come se fosse di gomma.

Pietsch E come accade questo?

Kornai Ci sono quattro sistemi principali per rendere elastico il bilancio. Il primo è rappresentato dalle sovvenzioni statali, siano esse ad hoc o fisse, quali quelle concesse alle aziende che producono in passivo. Il secondo sono le esenzioni fiscali, che diventano negoziabili, entro certi limiti. Il terzo è un sistema di crediti agevolati, in cui non entrano in gioco i tassi d'interesse, ma la possibilità di negoziare uno scaglionamento o un rinvio ex post. L'ultimo punto infine. Talvolta alcuni osservatori esterni pensano che i prezzi politici siano stabiliti in anticipo e che l'impresa debba poi adeguarsi ad essi. Ma in realtà i prezzi politici possono sempre essere adeguati ai costi; quindi se l'impresa prende una de-

cisione errata per quanto riguarda gli investimenti e i costi eccedono le previsioni, chiede un nuovo prezzo politico. Questo significa che i quattro sistemi che un'impresa abile potrà usare in combinazione, danno sempre la possibilità di trovare una soluzione alle difficoltà finanziarie.

Pietsch I sistemi socialisti sono economie a pianificazione centralizzata. In Occidente molti ritengono che il potere venga esercitato in una sola direzione, in una sorta di strada a senso unico. Gli ordini vengono dall'alto e devono essere eseguiti da quelli che stanno in basso. Lei sembra affermare che anche a livello più basso si esercita, si può esercitare il potere e che esiste un processo di contrattazione tra le autorità centrali e le imprese.

Kornai Sì, c'è un processo di discussione e contrattazione. Entrambe le parti hanno potere. Ma c'è qualcosa di più: esiste una gerarchia. Ci sono diversi livelli e, se escludiamo quello più basso e quello più alto, tutti hanno due facce: una rivolta verso l'alto e una verso il basso. Ognuno cerca di ottenere di più dall'alto e di stringere i cordoni con quelli che stanno in basso. Ognuno ha due posizioni e due facce, è un comportamento da Giano bifronte. Descrivere i sistemi socialisti come sistemi rigidamente militari in cui gli ordini provengono dall'alto e tutti devono ubbidire è un'ingenuità. Il capo, in una certa misura, dipende dai suoi subordinati. Se non riesce a raggiungere con loro un accordo accettabile, la sua vita sarà molto sgradevole. Non voglio esagerare al riguardo, evidentemente si tratta di un sistema centralizzato, ma in ultima analisi anche il centro vuole crescere, vuole espandersi. Non si tratta di conflitti di potere o di obiettivi rispetto alla pianificazione finale, ma di un processo di contrattazione: c'è chi ottiene di più e chi ottiene di meno. E tutti sono in corsa per ottenere di più.

Pietsch Quali sono le conseguenze negative della scarsità cronica nelle economie socialiste? Perché è molto più che un problema marginale?

Kornai Ci sono conseguenze di vario tipo. Le più note sono le ripercussioni negative sul benessere dei consumatori. Si è criticato questo fenomeno in molti articoli e le code per questo o quel prodotto che scarseggia sono un fatto di cui sono a conoscenza tutti i turisti. Gli inconvenienti sono talvolta limitati, ma talvolta molto forti, ad esempio la scarsità di appartamenti o di telefoni, e questo può avere tristi conseguenze sulla vita della gente. In alcuni paesi scarseggiano i pro-

dotti alimentari e questo è un problema molto grave.

Un secondo tipo di conseguenze è quello relativo al rapporto tra venditore e acquirente. L'acquirente è alla mercé del venditore, ne è dominato. Di fronte a questa situazione il venditore è indifferente: sa che esiste sempre un numero sufficiente di acquirenti. Per questi ultimi ciò può essere molto umiliante, a volte più doloroso delle conseguenze materiali della scarsità. Tutti sperimentano questo genere di umiliazioni da parte dei venditori o dei burocrati.

Un terzo ordine di conseguenze riguarda la produzione. Esiste naturalmente non soltanto la scarsità dei beni di consumo, ma anche quella dei beni di produzione: a volte mancano materie prime o prodotti semilavorati, oppure un lavoratore non si presenta al lavoro. Ciò crea difficoltà continue alla produzione, obbliga a improvvisazioni, a sostituzioni forzate. Bisogna sostituire il materiale mancante o parte di esso con uno di qualità inferiore o più caro, e quando finalmente arrivano i rifornimenti si lavora febbrilmente. Tutto questo clima di incertezze porta a una perdita d'efficienza. Esiste un rapporto, un legame tra l'intensità della scarsità e la perdita d'efficienza nella produzione.

Pietsch Le imprese cercano di fare del loro meglio per superare le strozzature. Questa situazione non potrebbe essere uno stimolo perché si economizzino i beni che scarseggiano e si inventino nuovi metodi per utilizzare al massimo le risorse esistenti?

Kornai Infatti. E vorrei dire che i dirigenti, gli ingegneri e gli operai sono bravissimi nell'effettuare sostituzioni ad hoc. In Ungheria adoperiamo un'espressione speciale per denominare questo genere di attività innovative, che potremmo tradurre « fatelo da voi ». Anziché ordinare un pezzo completo a un'altra fabbrica, se non sono sicuri di riceverlo, lo fabbricano loro stessi, su piccola scala. Ma questo è uno spreco di talenti. Scarsità non significa stabilità di ciò che scarseggia, significa che oggi manca un certo prodotto, domani ne manca un altro. Non ci può essere un serio rinnovamento tecnologico. Non è come durante la guerra, quando non era possibile, ad esempio, importare il caucciù e questo divenne un incentivo per inventare la gomma sintetica, perché era evidente che per un lungo periodo non si sarebbe potuto utilizzare il caucciù.

Ma la scarsità di cui parlo è stocastica, dipende dal caso. Se in una grossa fabbrica vi sono 100 inputs, allora

ogni giorno qualcosa di diverso viene a mancare. Si può arrivare a piccole invenzioni, ma non ad invenzioni di rilievo. E qui arriviamo all'ultima conseguenza della scarsità, che a mio giudizio è la più importante: essa è un ostacolo a un rinnovamento tecnologico serio e importante. Se esaminiamo la storia dell'innovazione vediamo che le più importanti hanno riguardato « il prodotto » e non « il processo di produzione ». E' stato il venditore, il produttore a introdurle. Le fibre sintetiche non sono state introdotte o inventate dall'industria tessile, ma da quella chimica, per quest'ultima esse erano un output. Il sistema Xerox non è stato creato dagli utenti ma da un'industria che ha inventato questo procedimento. Si potrebbero fare centinaia di esempi. Un mercato di compratori, in cui i venditori devono competere fra di loro per i favori dell'acquirente, rappresenta uno stimolo fortissimo all'innovazione produttiva. Per esempio, non esisteva una domanda per il personal computer prima che i fabbricanti la creassero, e l'hanno creata perché volevano vendere. Ora, se abbiamo un mercato di venditori, in cui il venditore è sempre al riparo da tutto per quanto riguarda le possibilità di vendita, perché c'è la coda per comprare il suo vecchio prodotto, allora non esistono gli incentivi per affrontare le difficoltà relative all'invenzione di un nuovo prodotto. Si produce la vecchia merce, senza affrontare il rischio di farne apparire sul mercato una nuova.

Pietsch Quindi lei crede che l'interesse ridotto che le industrie socialiste dimostrano nei confronti delle attività innovative non sia dovuto alla loro mancanza di concorrenza nella produzione di una certa merce?

Kornai Questo punto è molto importante. Il problema non è, sostanzialmente, quello delle forme di mercato in un singolo mercato. Ci sono molte forme indirette di concorrenza. La compagnia Bell, per esempio, ha avuto per lungo periodo un monopolio totale nei servizi telefonici. Nonostante ciò, ha svolto un'attività innovatrice molto intensa. In definitiva, ha lottato per accaparrarsi i dollari dell'acquirente in modo indiretto. Per esempio, aveva un annuncio pubblicitario col seguente slogan: « Se siete all'estero, fate una telefonata ». In questo modo stava facendo la concorrenza, in un paese straniero, all'industria dei souvenir. Il punto fondamentale non è avere un venditore o più venditori, ma avere un mercato di acquirenti o un mercato di venditori. In quest'ultimo, anche se ci

sono dieci produttori in un determinato settore, tutti si comportano come monopolisti, ma in un mercato di acquirenti un unico venditore si comporterà come se fosse in concorrenza indiretta con i venditori di altri prodotti, se esiste la possibilità che la domanda si indirizzi diversamente. Quindi, a mio giudizio, le peggiori conseguenze della scarsità sono quelle che riguardano le innovazioni produttive. Se una situazione consolidata di mercato di venditori non si trasforma in una situazione di mercato di acquirenti, non credo che le innovazioni possano creare una spinta reale. Questo non significa che non ci sia nessuna innovazione, nessun cambiamento tecnologico. Ma non c'è nessuna motivazione intrinseca in questo senso.

Pietsch Nella letteratura economica dei paesi socialisti si legge spesso che le singole imprese sono restie all'introduzione di nuove tecnologie anche se le autorità centrali premono in questa direzione e mettono a loro disposizione tutti i mezzi necessari. Quindi anche quando non rischiano nulla evitano di assumere iniziative. Qual è la ragione di questo comportamento?

Kornai Penso che non esistano motivazioni forti per l'introduzione di nuove tecnologie. Mi permetta di fare un esempio concreto, riguardante l'industria automobilistica. L'Europa dell'Est è autosufficiente nel settore automobilistico, la quota di importazioni dall'occidente è molto bassa. Naturalmente l'intero mercato è un mercato di venditori. Si deve aspettare molto a lungo: in alcuni paesi 3, 4 anni, persino dieci. Quindi la fabbrica di automobili vende completamente la propria produzione per molti anni. In queste circostanze non è motivata a introdurre nuovi modelli, e non è un problema di pigrizia o inefficienza. I compratori premono per avere più macchine e affermano che preferiscono acquistare una Trabant o una Wartburg piuttosto che lasciare che la fabbrica si fermi per un anno, il tempo necessario per introdurre le nuove tecnologie. E' il circolo vizioso della scarsità: lo stesso acquirente lo perpetua con le sue pressioni.

Pietsch A differenza delle industrie di Stato, il consumatore ha limiti rigorosi di bilancio. Non può richiedere sovvenzioni supplementari se si trova in difficoltà finanziarie e il suo reddito è fisso. Ma la scarsità è particolarmente evidente a livello di mercato di beni di consumo: non è una contraddizione?

Kornai Non credo che sia una contraddizione. Solo nel mondo di carta dei



modelli economici il settore dei beni di consumo e quello dei beni di produzione sono separati. Ci sono migliaia, milioni di possibilità di sostituire gli uni non gli altri. Innanzitutto molti beni possono essere utilizzati sia dal produttore che dal consumatore, ad esempio l'energia e i materiali da costruzione. L'impresa pubblica, come acquirente, e la famiglia, in larga misura si fanno la concorrenza per l'acquisto degli stessi beni. E si tratta di concorrenti il cui potere è disuguale, perché la famiglia ha limiti rigorosi di bilancio e il produttore limiti elastici. Sono in concorrenza non solo diretta ma anche indiretta per l'acquisizione di beni. I lavoratori possono essere impiegati nel settore dei servizi, nel commercio, nelle industrie di beni di consumo o in quelle di beni di investimento. Un terzo tipo di concorrenza tra i due settori è il commercio con l'estero e può riguardare sia le importazioni che le esportazioni. Le società di esportazione di proprietà del-

lo Stato possono comprare beni di consumo nel proprio paese e rivenderli all'estero, se c'è un mercato che li assorbe. I profitti possono essere utilizzati nel settore turistico o per l'importazione di materie prime. Vorrei fare un tipico esempio. Qualche tempo fa in Ungheria il prezzo delle automobili subì un forte aumento, fatto che produsse l'effetto consueto sulla domanda di consumo. Prima dell'aumento dei prezzi il periodo d'attesa era di diversi anni, ma, a causa del calo della domanda, esso diminuì. L'offerta, che è controllata da un monopolio pubblico, diversamente da quanto ci si sarebbe potuti aspettare, non aumentò. Al contrario. I responsabili della pianificazione ritennero che la valuta estera necessaria per l'importazione delle autovetture si sarebbe potuta utilizzare in molti altri settori. Perché quei benestanti che volevano comprare una macchina anche dopo l'aumento dei prezzi avrebbero dovuto essere dei privilegiati? Insieme al taglio della do-

manda si ebbe anche il taglio dell'offerta e adesso il periodo d'attesa è uguale a prima. C'è una tendenza a mantenere una scarsità « normale ». Il settore pubblico può risucchiare i beni dal mercato fino all'esaurimento delle risorse. Quindi le possibilità d'acquisto da parte del consumatore in ultima analisi devono essere salvaguardate attraverso mezzi politici.

Pietsch L'Ungheria è celebre per il suo processo di riforma. Negli ultimi tre o quattro anni esso si è intensificato. Quali sono gli elementi che caratterizzano questo processo?

Kornai Esistono delle visioni troppo schematiche sulla riforma ungherese. Esistono etichette come « socialismo di mercato ». A volte viene messo in rilievo solo il settore privato; sono state fatte delle semplificazioni grossolane. Il processo di riforma consta di diversi elementi. Innanzitutto vorrei ricordare che non si tratta di un cambiamento istituzionale ma di una modificazione delle priorità da parte dei responsabili della pianificazione e dei dirigenti politici. La politica economica ungherese, più di quella di altri paesi dell'Est europeo ha dato priorità al consumo e al tenore di vita. Questa decisione fu una conseguenza degli avvenimenti del 1956. La lezione storica del 1956 è che un governo socialista dovrebbe soddisfare i bisogni materiali della popolazione e evitare che ci siano periodi di forte malcontento. Quindi, indipendentemente dai cambiamenti istituzionali, la politica del governo è sempre stata quella di aumentare costantemente il tenore di vita. Se ciò non è più fattibile, come è successo negli ultimi anni, il governo cerca di evitare che il peso ricada interamente sulla popolazione. Il consumo domestico non viene considerato un settore sul quale si possa intervenire, quindi ci sono tagli più drastici sugli investimenti che non sui consumi familiari. Questa è una parte delle misure di riforma, ma non si tratta di un cambiamento istituzionalizzato. Gli osservatori occidentali, che vedono i negozi ben forniti di Budapest, stanno in parte vedendo i risultati di questa particolare politica, che si può constatare anche attraverso fatti di minore importanza. Se mancano le cipolle, le compagnie statali di commercio con l'estero importano cipolle: è una priorità politica. Il secondo elemento del processo di riforma è stato un cambiamento istituzionale. L'economia tradizionale, per quanto riguarda la proprietà si divide in tre settori: quello nazionalizzato, il settore delle cooperative e quello privato. Includerei nel set-

tore privato il settore privato legale e il settore privato nero o grigio, la «seconda economia» o «economia ombra», che esiste in tutti i paesi socialisti. In Ungheria è stato cambiato il rapporto fra questi tre settori.

Il settore cooperativo, principalmente quello agricolo ma anche quello industriale, e i servizi sono stati ampliati e hanno ottenuto maggiore libertà d'azione e maggiore indipendenza. In secondo luogo le attività del settore privato sono aumentate in vari modi. Sono state concesse licenze ai piccoli artigiani, ai piccoli commercianti e alle piccole imprese. Ma questo è soltanto un aspetto. Un altro aspetto è il fatto che in Ungheria molta gente, oltre a lavorare nel settore statale e cooperativo, svolge una seconda o terza attività.

Pietsch In un suo articolo Lei ha scritto che il numero delle licenze richieste è inferiore a quello che si potrebbe concedere. Come spiega questa mancanza di interesse?

Kornai Nel mio articolo parlavo non di vere e proprie licenze ma di una sorta di accordi d'affitto. Credo che l'insufficienza di interesse sia dovuta al fatto che i termini dell'offerta non erano favorevoli. Questo genere di attività non è stato gestito a livello centrale. I ristoranti statali, ad esempio, hanno la possibilità di dare in affitto alcuni dei loro locali. Se chiedono una somma troppo elevata, l'affare non appare abbastanza lucrativo a un privato cittadino, secondo una logica di mercato. L'attività privata più importante è l'agricoltura. Immaginiamo una famiglia rurale: uno dei suoi membri, normalmente il padre o il ragazzo più grande lavora in una fabbrica locale o è socio di una cooperativa agricola. Contemporaneamente il resto della famiglia coltiva, sfruttandolo al massimo, un appezzamento privato e anche quelli che hanno già un lavoro nel tempo libero danno una mano. Queste attività si aggiungono alla produzione totale agricola delle cooperative e del settore nazionalizzato, e rappresentano anche un aumento del tempo di lavoro totale della famiglia, che lavora moltissimo: a volte 70 ore settimanali, a volte anche di più. Tutto ciò crea però dei problemi: può portare all'auto-sfruttamento o a un orientamento unilaterale verso il consumo. Ma la decisione spetta alla popolazione, e una parte di essa ha operato questa scelta.

Pietsch Come fanno le imprese private a ottenere i beni produttivi di cui hanno bisogno? Esse sono infatti in concorrenza con le imprese pubbliche per le risorse, ma in quanto aziende

familiari non hanno limiti rigorosi di bilancio?

Kornai E' un problema serio; talvolta cercano di migliorare le condizioni d'acquisto di questi beni.

I ristoranti privati, ad esempio, hanno rapporti con una certa cooperativa, comprano da loro la carne. Probabilmente pagano un prezzo più caro, e si crea così un'isoletta di rapporti di mercato all'interno del più vasto territorio delle modalità operative centralizzate più tradizionali. E il secondo lavoro esiste non solamente in agricoltura ma anche nelle costruzioni, nel settore dei trasporti ecc., per esempio i taxi privati. Prima c'era il mercato nero, i proprietari di macchine si offrivano come tassisti perché c'era una terribile carenza di taxi. Recentemente questa attività è stata legalizzata e chiunque possiede una macchina può, pagando una tassa, ottenere la licenza.

Quindi questo cambiamento delle proporzioni dei diversi settori è un cambiamento istituzionale profondo e importante. Tuttavia non possiamo dimenticare che il settore nazionale è quello dominante. Talvolta gli occidentali pensano che l'economia ungherese verrà privatizzata, e quest'idea è completamente sbagliata. Non posso darle le cifre, ma la maggior parte del Pnl è ancora prodotto dalle aziende statali. **Pietsch** Qual'è la posizione di queste aziende nel processo di riforma?

Kornai Vorrei partire dal processo di concentrazione prima di passare al decentramento. L'Ungheria e la maggior parte degli altri paesi socialisti hanno realizzato una superconcentrazione della loro struttura economica. Se si paragonano le cifre di questa concentrazione con quelle dell'Europa occidentale o dell'America settentrionale, si constata che l'economia ungherese è molto più monopolistica, molto più oligopolistica, molto più dominata da alcuni giganti, giganti relativi, naturalmente. In alcuni settori, come nell'industria della carta, esiste una sola impresa, che comprende anche le piccole fabbriche che producono le scatole.

Pietsch Ci sono state grandi aspettative per quanto riguarda le economie di scala.

Kornai C'è stata un'aspettativa eccessiva. In un certo senso esisteva l'idea che socialismo significa creare imprese elefantiache. Era normale che una sola industria avesse il compito di produrre un'intera gamma di beni, perché così diventava più facile risolvere i problemi.

Ora, non si può parlare di decentramento reale se non si rompe prima in qualche modo la concentrazione, se non

si scorporano prima questi enormi giganti in unità più piccole. Questo non significa eliminare tutte le grandi industrie. Ci sono dei settori, come l'acciaio o il settore automobilistico, in cui le economie di scala sono veramente importanti. In questi casi bisognerebbe importare prodotti che siano perlomeno competitivi. Se un intero settore è in mano a una sola impresa, non ha senso parlare di limiti rigorosi di bilancio, eppure questa sarebbe la condizione previa di un decentramento degno di questo nome. Introdurre limiti severi di bilancio, d'altra parte, significherebbe che l'intero settore può affondare in caso di difficoltà finanziarie.

Bisogna realizzare lo scorporo e questo processo è già in atto, ma ci sono forti resistenze. Esiste già l'esperienza tedesca al riguardo. Quasi tutti i massimi dirigenti, i manager dell'economia, l'élite del mondo degli affari ungherese sono d'accordo in linea di principio sul fatto che bisognerebbe concedere una maggiore indipendenza alle industrie e che queste dovrebbero dipendere dal mercato e non dal centro. Ma ho paura che queste siano più parole che fatti. Comunque le eccezioni stanno diventando sempre più numerose e alla fine l'eccezione diventerà la regola. Certamente ci sono delle aziende che muoiono, ma si tratta di morti artificiali, non naturali. Non avviene una selezione naturale del più debole, a volte accade proprio il contrario: la grande impresa inefficiente fagocita quella piccola ma efficiente. Esistono studi che dimostrano che piccole imprese produttive sono state assorbite da grosse imprese improduttive. Su questo punto esprimo delle riserve sul processo di riforma ungherese, rispetto al quale d'altra parte mi auguro che possa continuare con maggiore celerità.

Gran parte degli aspetti positivi della riforma — e ce ne sono di molto importanti — sono dovuti ai fattori che ho menzionato e inoltre al fatto che oggi un'impresa dipende molto meno dalle decisioni burocratiche. Ci sono meno intromissioni nella vita quotidiana di un'impresa, e questo è un fatto positivo. Prima, a causa delle numerose istruzioni che riceveva dal centro, non aveva spazio sufficiente per un'attività e un'iniziativa autonome. In ultima analisi però continua a dipendere piuttosto pesantemente dallo Stato. Con un occhio guarda all'acquirente, con l'altro alla Banca centrale, al ministero delle Finanze e a quello del Commercio con l'estero, per cercare di ottenere sovvenzioni e esenzioni dalle tas-

se. E' più importante avere buoni rapporti con queste istituzioni che con l'acquirente. Questo problema in Ungheria non è ancora stato risolto.

Io appartengo al novero di quegli ungheresi protagonisti o fautori della riforma ungherese che vorrebbero vederla procedere oltre. Non credo che la sola espansione del settore privato risolverà tutti i problemi. E' positivo il fatto che il numero di dipendenti nei negozi privati possa essere di sei anziché tre, perché questo aiuta a risolvere alcuni problemi, ma il problema principale è quello che accadrà alle fabbriche con 500, 1.000 o 10.000 dipendenti. Se continueranno ad essere superprotette, quindi a dipendere eccessivamente dallo Stato e dal suo sostegno, la maggior parte dei problemi non verranno risolti.

Pietsch Lei propone di aumentare l'indipendenza delle imprese, ma ciò comporterebbe dei problemi sociali. Se lo Stato cessasse di garantire la loro sopravvivenza, se non intervenisse in caso di fallimento, le imprese sarebbero costrette a licenziare i lavoratori e si creerebbe così un certo grado di disoccupazione. Nella Rft noi abbiamo un notevole tasso di disoccupazione. So che lei è consapevole di questo problema e che, a differenza di quanto accade talvolta nell'Est europeo, lo considera importante. Però sembra ritenere che le insufficienze del sistema economico socialista possano essere sanate soltanto accettando alcuni degli svantaggi dell'economia di mercato, e questa è una visione pessimistica. Crede che la lotta per un sistema perfetto sia un'utopia?

Kornai Credo che questa sia una domanda estremamente importante, che va oltre l'economia e ha implicazioni filosofiche, etiche e politiche. Mi permetta di dare una risposta alla luce di considerazioni pratiche e filosofiche. Ritengo che la sicurezza totale e assoluta del posto di lavoro naturalmente sia vantaggiosa dal punto di vista dei lavoratori, ma che presenti anche molti inconvenienti, come le ripercussioni negative sulla disciplina del lavoro e sullo spirito d'iniziativa dei lavoratori, il fatto che premia i pigri e punisce i diligenti. Opererei una distinzione tra sicurezza del posto di lavoro e occupazione. Non credo che un sistema socialista debba garantire la durata eterna di un posto di lavoro. Deve esistere un certo grado di incertezza che stimoli la consapevolezza della dipendenza dal mercato. L'intera impresa, dal direttore generale all'operaio non specializzato, deve avere questa consapevolezza di dipendere dall'acqui-

rente, del fatto che, se non soddisfano i suoi bisogni o li soddisfano solo a costi altissimi, perderanno il proprio posto di lavoro. Esiste un rapporto tra questo concetto e la quasi piena occupazione. Cercherò di chiarire al massimo: una situazione estremamente rigida del mercato del lavoro, in cui ogni uomo in grado di lavorare non soltanto ha un lavoro ma anche altre due offerte, rende estremamente difficile una ristrutturazione razionale dell'economia. Il sistema tende ad essere molto rigido, ma il mercato del lavoro deve avere una certa elasticità, una qualche riserva di manodopera da utilizzare in caso di bisogno, e così si avrebbe un uso più razionale della mobilità. Questo non significa naturalmente che ci debbano essere milioni di disoccupati. Sono ovviamente contrario alla disoccupazione di massa.

Pietsch Anche se non ci sarà disoccupazione di massa, una minore sicurezza del posto di lavoro potrà avere delle ripercussioni a livello politico. Pensa che tale pericolo esista in Ungheria? Un altro problema potrebbe essere l'aumento della disuguaglianza sociale, che si accompagna all'estensione del settore privato e di quello cooperativo. Come reagisce la popolazione?

Kornai Non saprei dire esattamente come la gente valuti la sicurezza del posto di lavoro. Un certo grado di perdita di sicurezza sarebbe tollerato, ma ovviamente la disoccupazione di massa no. Per quanto riguarda la disuguaglianza sociale sono stati fatti degli studi e dei sondaggi per capire quali siano le reazioni della gente. Una buona parte delle risposte dimostra l'esistenza di reazioni negative, non troppo forti comunque. La gente non prova particolare insoddisfazione o scontento, perlomeno non più di quelli che si provano normalmente per il fatto che altri sono più ricchi o guadagnano di più e si considera questo fatto ingiusto. Quindi un certo tipo di insoddisfazione è tollerabile. I problemi nascono quando questa situazione si accompagna a una diminuzione generale del tenore di vita. Non escludo che ci sia un pericolo reale di forti proteste. Ma se il processo di riforma è gestito con abilità e cautela penso che questo pericolo possa essere evitato. Non credo che possiamo rendere tutti felici allo stesso modo ma possiamo evitare i forti risentimenti e la protesta. Non sono pessimista: credo che si possa fare qualcosa e che valga la pena di tentare. Però non possiamo promettere che saranno solo rose e fiori.

Veniamo adesso alle implicazioni fi-

losofiche della sua domanda, e cioè se esistono sistemi privi di difetti. Non è una domanda semplice, ma posso dire che non sono uno di quegli economisti che credono in un sistema perfetto.

Credo che tutti i sistemi sociali reali abbiano proprie, peculiari imperfezioni e difetti. Essi sono complessi con elementi positivi e negativi. Per avere caratteristiche tutte positive bisogna pur pagare un prezzo. Sarebbe bello poter avere tutti gli aspetti positivi di un sistema senza quelli negativi, ma non penso che sia realistico.

Pietsch Ma Marx aveva una visione molto ottimista!

Kornai Non credo che Marx sia stato mai esplicito al riguardo. E' vero che si possono citare dei passaggi in questo senso ma non nei suoi lavori scientifici. Personalmente ritengo che fosse — per usare un'espressione moderna — uno scienziato positivo: era cioè interessato agli aspetti positivi della teoria del capitalismo, e riteneva che una volta instaurato il socialismo ci sarebbe stato tempo sufficiente per riflettere sulle modalità del suo funzionamento. Non ci ha lasciato i programmi particolareggiati del socialismo; al contrario lui ed Engels deridevano coloro — penso ai filosofi sociali tedeschi — che cercavano di programmare il funzionamento del futuro sistema. In questo senso Marx non era un teorico normativo. In ogni modo la sua filosofia era che tutti i sistemi hanno proprie contraddizioni interne, e questo non è in contraddizione con i suoi principi filosofici generali. Ritengo che tanto il socialismo quanto il capitalismo abbiano contraddizioni interne e così anche i rispettivi movimenti e processi di riforma. La riforma del capitalismo secondo i principi keynesiani ha portato a una diminuzione dei problemi della disoccupazione, ma ha prodotto anche effetti collaterali negativi, come l'inflazione e la burocrazia. Credo che anche la riforma del socialismo non sia una marcia verso la perfezione, verso la felicità. E' possibile, però, risolvere i molti problemi e credo che valga la pena continuare su questa strada. Il miglioramento della produttività che potremo ottenere non è fine a sé stesso: il suo obiettivo sta nell'adeguare la produzione ai bisogni della popolazione. Ciò significa mettere la popolazione in condizione di utilizzare il proprio reddito per l'acquisto di quei beni e servizi che desidera veramente acquistare. Ottenere questo sarebbe un contributo fondamentale al miglioramento della qualità della vita.